

Libertà e dialogo per una «nuova città»

*La molteplicità di fedi e culture
può provocare gravi inconvenienti
Ma va considerata una ricchezza*

Il confronto Giorello e Martini
si misurano sui temi più attuali

di GIULIO GIORELLO
e CARLO MARIA MARTINI

GIULIO GIORELLO — Eminenza, può godere di quella «potenza trasformante» dei Vangeli anche chi ritiene che essi siano non la «buona novella», ma una tra le tante buone novelle che dal passato ci arrivano «come la luce di stelle che non ci sono più» (ruba quest'espressione a Luca Ronconi)? Tale luce a noi serve ancora, rischiarerà la nostra notte.

Dobbiamo riprendere tutte le buone novelle, anche quelle redatte dai miscredenti, come «l'ateo Spinoza» (così lo chiamavano i bigotti nella sua Amsterdam). Ritengo che questa sia una via praticabile per ridare senso alle parole, come lei stesso desidera. Un esempio: ho riletto di recente quei passi della *Monarchia* di Dante, in cui viene prospettato come grande momento nella storia dell'umanità la fondazione delle prime città. Semiramide sarà stata pure colei che «libito fe' licito in sua legge» (*Inferno* V, 56), ma è anche colei che pose o custodì le mura delle grandi città assire di cui era sovrana. Ecco cos'è una città: un elemento al tempo stesso di inclusione ed esclusione, che configura il modo in cui si costituisce l'umanità; l'uomo riconosce alcuni come compagni nella propria avventura, cioè *con-cittadini* ed esclude altri come estranei, se non nemici. Questo movimento di inclusione ed esclusione è sostanzialmente il processo fondativo della città, le cui mura non sono soltanto segno ostile verso il nemico; sono anche, e non a caso, l'elemento che marca il carattere di quella comunità.

La città rappresenta, allora, una mediazione tra natura e cultura; e di conseguenza l'esperienza della cittadinanza si ritrova alla base della nostra stessa modernità. In che modo, allora, un essere umano si realizza nella città? E vi può essere una città globale? Ovvero, possiamo pensare al mondo come un'unica grande città?

Il pericolo La ricerca scientifica non deve nuocere alla dignità umana

La città di oggi conosce, per altro, una drammatica esperienza della diversità, quella che indichiamo con vari termini (non sempre esattamente equivalenti), come multiculturalismo, multietnicità, pluralismo.

È solo un ricordo del passato il modello di convivenza e integrazione della Cordova dell'età d'oro dei musulmani in Andalusia, quando a poca distanza coesistevano la moschea, la sinagoga e la chiesa? Quale delicato equilibrio può proporsi oggi? Gli stessi mutamenti prodotti da scienza e tecnica non potrebbero essere quelli che porteranno prima o poi alla disgregazione della città armoniosa in cui diverse fedi, etnie, forme di vita potrebbero prosperare insieme? E soprattutto, si può andare oltre la mera coesistenza? (...)

Come ci dovremmo regolare con il ruolo politico delle altre religioni? Nel Corano si legge che è volontà di Dio che il Califfo intervenga quando i propri magistrati sono corrotti: questa linea è idealmente migliore del «Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio»?

CARLO MARIA MARTINI — Come lei sa, nei miei ventidue anni di servizio episcopale a Milano ho posto la città come uno dei cardini riflessivi. Non era un vezzo, ma la coscienza che sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento la città, con le sue dinamiche e le sue contraddizioni, è il luogo dove Dio dialoga con l'uomo. Gerusalemme, addirittura, è il luogo dove Dio prende dimora.

Non saprei bene come un individuo si realizza nella città. In generale, un essere umano si realizza quando scopre in sé delle potenzialità e può esprimerle contestualizzando in un determinato ambiente, senza contrastare l'impegno dell'altro, la sua identità, la sua libertà, la sua responsabilità. Tuttavia, il mondo intero ha in sé le stesse dinamiche positive e gli stessi peccati di una città, sicché può essere considerato come un'unica grande città.

Ma lei sottolinea il carattere drammatico

della diversità all'interno della città. A me, invece, pare che ciò non sia così drammatico. La diversità è una ricchezza. Modelli nuovi di convivenza pacifica potranno essere raggiunti; anzi, sono già in atto in ogni parte del mondo, a cominciare dalla città che mi è più cara. Pochi sanno, infatti, del movimento che a Gerusalemme unisce i familiari delle vittime della guerra israelo-palestinese in momenti di dialogo e di preghiera comune molto belli e intensi. La diversità è una ricchezza non sempre compresa come tale. E la sofferenza è uguale per tutte le madri, per tutti i figli, di qualsiasi cultura, religione o Stato. Ecco quel superamento della semplice coesistenza cui lei fa riferimento! Condividere il dolore, soprattutto il dolore innocente, subito, costruisce relazioni ben più profonde dell'essere coinquilini della stessa terra. «Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città» (Eb 13, 12). L'immagine di Gesù crocefisso fuori dalle mura di Gerusalemme ci ricorda quali dolorose conseguenze possa avere l'esclusione di ciò che scandalizza, il rifiuto di chi è diverso.

Lei solleva non pochi cruciali problemi. Allora, le rispondo pensando anzitutto che cos'è una città unita: essa è un luogo dove le differenze dialogano per il bene comune, dove si cede alle convinzioni altrui se rappresentano realmente un bene maggiore per tutti. Un luogo dove la Chiesa, per ciò che le compete, e l'Autorità, per ciò che le compete, offrono ai più deboli un sostegno immediato e uno a lungo termine. Anche se non ha il compito di interferire direttamente nella vita politica, la Chiesa senza dubbio ne

condiziona lo svolgimento con i suoi interventi, seppure in seconda battuta. La sua sola missione è quella di annunciare Gesù, e questi crocefisso. Non credo, tuttavia, che la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio sia così individualista come sembrano suggerire le sue riflessioni. Sarebbe giusto, se la coscienza fosse egualmente matura in tutti. Ma sappiamo che per alcune coscienze tutto è di Cesare e per certe altre tutto è di Dio. Io penso che sia di Cesare tutto ciò che riguarda il potere, il ben-essere, il ben-avere, il volere; e siano invece di Dio il servizio, l'umiltà, la povertà, l'essere, il dono, la carità. (...)

GIULIO GIORELLO — Credo che la ricerca abbia bisogno di idee, capaci di far parlare i fatti; altrimenti, come ebbe bene a dire un mio maestro, il matematico René Thom, «quel che minaccia la verità non è la falsità, ma l'insignificante». Non basta una miriade di numeri, misurazioni dopo misurazioni, dati e ancora dati: occorre un'idea che ci permetta di rendere comprensibili intellettualmente i fatti più diversi. Non è stato così, per esempio, con l'intuizione di Galileo del pendolo o con la celebre «mela di Newton» che ha mostrato come la forza che fa sì che quel pomo cada è la stessa che fa sì che la Luna non cada sulla Terra? O con la concezione evolucionistica di Darwin, o con l'idea di Einstein della «relatività del moto»? O con la

congettura di Dirac a proposito dell'antimateria?

Servendoci di un'etimologia magari fantasiosa, diciamo che *intelligenza* risponda a *inter legere* ovvero «a scegliere fra»: alla capacità di selezionare ciò che è rilevante da ciò che è insignificante. Per questo la ricerca ha bisogno di intelligenza. Ma essa non è nemmeno distinta dalla passione. Talvolta pensiamo ai ricercatori scientifici come a persone asettiche, che si lasciano alle spalle qualsiasi riferimento al mondo della vita appena entrano in laboratorio o si siedono al computer. Non credo che questa sia una ca-

Incontri

Fra ateismo e religiosità

Da oggi è in libreria «Ricerca e carità», un dialogo tra il cardinale Carlo Maria Martini e Giulio Giorello, un confronto su scienza e solidarietà. Pubblicato dall'Editrice San Raffaele (pp. 96, € 9) e curato da Damiano Modena, si presenta in sette capitoli dedicati ad argomenti nevralgici del nostro tempo (anticipiamo due estratti da «La città dell'uomo» e da «Intelligenza e amore»). Il filosofo laico, sostenitore del buon uso dell'ateismo, si confronta con il gesuita e biblista di fama mondiale. Queste pagine continuano idealmente il dialogo cominciato a Milano quando il cardinale Martini istituì la «Cattedra dei non credenti», alla quale Giorello partecipò attivamente.

ratterizzazione completa dell'impresa scientifica; un'impresa scientifica che non portasse seco la passione del conoscere sarebbe un'impresa di scarso respiro... Ancora una volta vorrei citare un passo di *Zadig* riguardo alle passioni: «"Ah, quanto sono funeste", diceva Zadig. "Sono i venti che gonfiano le vele e il vascello", ribatté l'eremita, "qualche volta lo fanno affondare; ma senza di loro non potrebbe navigare. La bile rende collerici e malati; ma senza la bile l'uomo non potrebbe vivere. Tutto è pericoloso in questo mondo, e tutto è altrettanto necessario"».

Perché la passione è così importante? La passione è qualcosa che ti prende, ti rapisce, ti trascina, può essere anche un'esperienza dolorosa, il pericolo di cui parla l'eremita a Zadig, ma nello stesso tempo è qualcosa che dà colore a quanto altrimenti sarebbe un'ontologia grigia rivelata dalla scienza. Certo, occorre passione; ma passione qui vuol dire un profondo rapporto con le cose che vengono indagate. Dobbiamo amare il cielo se voglia-

mo esplorarlo; sentirci rapiti dalle «infinite forme bellissime» (la citazione è da Darwin) del vivente se vogliono studiarne genesi ed evoluzione. La costruzione delle teorie scientifiche, le rielaborazioni che spiegano i fatti, l'applicazione delle idee ai nostri macchinari sono tutte prove di amore per il mondo, un interesse specifico per le singole cose, collegate in un *intellegere* che è *colligere*.

CARLO MARIA MARTINI — Rispetto agli scienziati che lei cita, ci sono da fare alcune distinzioni importanti. Mentre Galileo con il pendolo o Newton con la sua leggendaria mela hanno fatto delle sperimentazioni sulla gravità e hanno mostrato appunto che c'è una forza che attrae i corpi verso il centro della Terra, le intuizioni di Darwin o quelle inerenti l'antimateria sono solo delle teorie. Altro è l'esperimento che dimostra un'intuizione teorica, altro l'intuizione non sperimentata né sperimentabile. Ancora, altro è scoprire la composizione dell'acqua, altro comporre l'acqua da un atomo di ossigeno e due di idrogeno. Uno scienziato potrebbe spiegarne bene la differenza. Ma sono d'accordo con lei che l'intelligenza non è solo leggere dentro, ma anche leggere «fra», cioè selezionare, discernere ciò che ha valore da ciò che non ne ha.

Siamo anche d'accordo sul fatto che sia necessaria una grande passione nell'ambito della ricerca. Ricordo gli anni dei miei studi sul Codice Vaticano (B) come anni di grande passione: tutte le scienze chiedono una grande

passione. So di alcuni ricercatori che dimenticano di mangiare o di bere durante una fase piuttosto intensa del loro lavoro. Non c'è dubbio che lo scienziato sia tale anzitutto per l'amore appassionato verso ciò che fa e ciò che lo circonda, verso il mistero che avvolge anche le realtà quotidiane che l'uomo comune ritiene ovvie.

Davvero la conoscenza rende più ricco, vero e puro l'amore, e l'amore rende più profonda, paziente e tenera la conoscenza. E pur intuendo dove lei vuol condurmi, e cioè che un amore per essere autentico chiede di essere libero e, quindi, anche la scienza che scaturisce dall'amore per la natura chiede una libertà incondizionata, bisogna fare delle precisazioni. La libertà, nell'amore come nella scienza, chiede di essere sempre accompagnata alla responsabilità. Il gesuita Bernard Lonergan, pensatore tra i più originali del Novecento seppure non adeguatamente conosciuto, coniuga oggettività della conoscenza e soggettività umana proprio attraverso la responsabilità, nella quale deve necessariamente confluire il processo conoscitivo. Il vincolo per la scienza è quindi che essa sia rispettosa della dignità umana e della libertà della persona. Ha idea di cosa potrebbe diventare la scienza senza nessun vincolo? Lei non crede che finirebbe con l'essere molto simile alle sperimentazioni «a fin di bene» praticate nei campi di concentramento durante la Seconda guerra mondiale? Che alcuni diventerebbero «null'altro che» delle cavie?